

Commemorazione di Francesco De Sanctis

Nel primo centenario della nascita

A cura

Della R. Università di Napoli

Napoli

MDCCCCXVII

Discorso Commemorativo

Letto

Dal Prof. Francesco Torraca¹

Signore e Signori

È degno di un popolo cosciente della propria grandezza e sicuro della propria forza, mentre il suo prode esercito pugna eroicamente a riacquistargli a palmo a palmo i confini, che la natura e la storia gli hanno segnati, affissare

¹Il testo del discorso commemorativo che qui viene riedito è conforme alla stampa pubblicata col titolo *Discorso commemorativo letto dal Prof. Francesco Torraca*, in *Commemorazione di Francesco de Sanctis nel primo centenario della nascita*, a cura della Regia Università di Napoli, Tipografia F. Giannini, Napoli 1917, 11-38, salvo alcuni minimi adeguamenti alle consuetudini odierne, quali l'uso dell'accento grave e acuto, la riduzione dell'uso delle lineette, a volte sostituite con i due punti, la correzione di evidenti refusi. In rarissimi casi in cui lo abbiamo ritenuto rilevante abbiamo inserito fra parentesi quadre le varianti fra il testo del 1928 (Torraca 1928, 379-409) e la stampa sopra indicata del 1917. Il testo del discorso "Francesco De Sanctis", *Rivista d'Italia*, fascicolo di luglio 1917, 3-23, salvo l'omissione delle formule allocutorie d'apertura e chiusura e il saluto del rettore, risulta conforme a quello pubblicato a cura della Regia Università.

lo sguardo alle glorie del passato, e da esse trarre il conforto e la fiducia del presente, gli auspici dell'avvenire. Purissima gloria Francesco De Sanctis, nel centenario della sua nascita l'Italia colta lo ha ricordato con orgoglio e con gratitudine. Ma, per il Mezzogiorno, per Napoli, per la nostra Università, per il nostro Circolo filologico, commemorare solennemente questa data è come celebrare un caro e santo rito domestico, nel quale più caldo si effonde l'affetto, più profonda si testimonia la riconoscenza.

Da quando un principe nostro intelligente e colto fondò questa Università, che volle «serbatoio di scienza e semenzaio di dottrina», da sette secoli, dunque, a Napoli – capitale effettiva o capitale morale – affluiscono i giovani dalle province meridionali. I più, quando hanno acquistato cognizioni ed abilità, tornano alle loro città, ai loro borghi e villaggi; tra quelli, che rimangono ed esplicano qui le loro energie fresche e fattive, infondendo alla vita cittadina vigore nuovo, e vorrei dire nuovo sangue, alcuni avanzano alle prime file. In questo eletto numero troviamo le grandi figure di P. Giannone, A. Genovesi, F. Galiani, M. Pagano, V. Cuoco, N. Nicolini, G. Poerio, P. Galluppi; di questa nobilissima schiera, che, fattasi di Napoli una seconda patria, la onorò con l'ingegno, le giovò con l'opera, fu Francesco De Sanctis.

Il piccolo paese, dal quale egli venne, è «tutto un belvedere», tra spalle selvose di alte vette da un lato, la valle d'un torrente impetuoso dall'altro, e, sopra di essa, «ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro». In mezzo ai monti egli passò l'infanzia e la prima fanciullezza, e qualche cosa, io credo, gliene rimase nella fibra gagliarda, nell'alacrità dello spirito, nella costanza e perseveranza alle più gravi fatiche, nella tempra adamantina del carattere.

Nacque da famiglia borghese, che, nel paesello, non teneva, tra quelle de' *galantuomini*, l'ultimo posto. Il padre aveva fatto i suoi bravi studi, e s'era laureato in leggi; uno zio aveva studiato medicina; due altri insegnavano privatamente in Napoli. Tutto questo collocava alta la famiglia nell'opinione dei compaesani, la circondava di considerazione, e le ispirava il sentimento del decoro, del rispetto di sé stessa. – *Cosa dirà Morra? Che direbbe Morra?* – erano le interrogazioni, che stimolavano od ammonivano il fanciullo.

L'orto e la piazzetta innanzi alla casa paterna furono il teatro de' suoi trastulli con i cuginetti e con i contadinelli del vicinato. Nelle lunghe sere d'inverno, intorno al focolare della cucina, «che è il salotto di quei paesi», porgeva avido l'orecchio ai racconti della rivoluzione francese, di Robespierre, de' Giacobini, di Napoleone, e della recentissima rivoluzione napoletana, che aveva avuto ripercussione nel paesello. Due zii ed altri sei Morresi, «tutti parenti», erano partiti per l'esilio, ed egli li aveva veduti partire, a notte buia, tra grandi pianti. Furono queste le prime impressioni, che misero in moto la sua immaginazione, si fissarono nella sua memoria, «ispirarono la sua giovinezza».

Di quella vita semplice e sana troviamo le impronte nella semplicità dei suoi gusti, nel suo fare un po' asciutto e riservato, nelle maniere alla buona,

nella gelosa cura della dignità personale, nella pronta e calda affettuosità. La natura l'aveva fatto lungo, mingherlino, miope, quasi balbuziente. Si capisce che, al fare il chiasso co' compagni, egli sin da piccino, preferisse starsene in un cantuccio a leggere. Ma, in quel corpo gracile, la natura aveva posto singolari energie: sensibilità squisita, intelligenza agilissima, immaginazione vivacissima, memoria ferrea. Queste doti e attitudini così spiccate egli portava con sé, quando, a nove anni, fu condotto a Napoli dalla nonna.

Ebbe la fortuna di trovare, nella casa dello zio Carlo, una parte della sua famiglia, ciò che lo sottrasse alle distrazioni e alle tentazioni della città, gli serbò l'illibatezza del costume e il candore dell'anima. E in casa dello zio trovò la scuola, che, secondo la consuetudine del tempo, esercitò e fortificò soprattutto la sua memoria; trovò libri, che attrassero la sua curiosità e offrivano pascolo alla sua immaginazione. A dodici anni, sapeva a mente tutta la *Gerusalemme*. Divorò in segreto, con indicibile rapimento, storie, romanzi, tragedie, commedie. Dimenticava di mangiare, per leggere. Le letture gli empivano il cervello di fantasmi, e quei fantasmi egli «*vedeva* come persone vive, e *sentiva* le loro parole distintamente, e non sentiva e non vedeva niente intorno a sé». Qui sorprendiamo, oso dire, il segreto di quella, che sarà la parte più originale, più geniale della sua critica. Perché vedeva come persone vive le creature dell'arte, perché sentiva distintamente le loro parole, egli discoperse ai nostri occhi stupefatti l'intimo della loro vita immortale, l'essenza della loro bellezza eterna.

Nel racconto, che egli scrisse, della sua adolescenza, tre parole ricorrono più frequenti: *febbre*, *foga*, *furia*. La curiosità della fanciullezza si muta nell'adolescenza in *febbre* di leggere; la prontezza ad imparare cresce a *foga* ed a *furia*. Quando, compiuti i corsi, che duravano cinque anni, nella scuola dello zio, passò a studiare filosofia, con quella foga divorò i libri di testo, e, insoddisfatto, con quella febbre si seppellì nella biblioteca a leggere Condillac, La Mettrie, Tracy, Elvezio, Bonnet. Leggeva a perdifiato e alla rinfusa: fu giorno memorabile quello, in cui comprese che leggere in tal maniera non era utile, quantunque nella sua memoria tenacissima rimanesse tutto; e si mise pazientemente a compendiare, copiare, postillare. Alla febbre ed alla furia, cominciava così, ad associarsi la disciplina e la riflessione. A sedici anni aveva, parte copiato, parte riassunto Hobbes, Leibniz, Spinoza, Cartesio, e molti altri.

Entrato allora nello studio del marchese Puoti, si gettò perdutamente su gli scrittori del Trecento, e fu preso dalla frenesia degli studi grammaticali. Divenne ben presto il discepolo prediletto, il segretario, il collaboratore del maestro. Effetto immediato di tanta frenesia e di così amorevole consuetudine fu la conoscenza vasta e precisa, ch'egli acquistò, della lingua e della grammatica. Effetti più lenti, ma più proficui e più durevoli, l'abitudine a parlare ordinato e chiaro in pubblico, l'afforzarsi della disciplina mentale, l'affinarsi dell'acume e del gusto. Quel passare al crivello parole e frasi, quel ritenere

o rigettare, quei componimenti, quelle discussioni, quello sforzo di tradurre dal latino nella forma italiana meglio adatta, eran pure un'utile ginnastica della mente. Ed erano un primo, rudimentale avviamento alla critica, per chi vi avesse avuto le disposizioni, che, nel giovine De Sanctis, avendolo udito esaminare il lavoro d'un compagno, riconobbe, rallegrandosene con lui, Giacomo Leopardi. Come, d'altra parte, lo studio del buon marchese innalzasse l'animo dei giovani, quanta fosse l'efficacia morale e civile di esso, mostrò bene il discepolo riconoscente: «Questo santo nome, che i Napoletani ricorderanno sempre con riverenza, era la bandiera intorno a cui si raccoglieva la gioventù, e questo nome significava libertà, scienza, progresso, emancipazione, lotta contro il seminario – allora il passato si chiamava il seminario – aspirazioni ancora indistinte a nuove idee, a nuova civiltà».

Una volta, scrisse il De Sanctis che egli si trovò maestro quasi per caso; un'altra volta, che egli era maestro nato. Pare una contraddizione, e non è: il caso lo pose nelle condizioni, in cui si rivelarono le sue attitudini naturali, e si generò la sua vocazione. Era avviato agli studi legali, e già nell'immaginazione pregustava i trionfi del foro, quando bisognò, per economia, licenziare dalla scuola dello zio un maestro, e fu messo egli a insegnare storia sacra. Se ne ricordino i giovani, che mi ascoltano: la storia sacra fu il primo umile insegnamento di Francesco De Sanctis. Poi, lo zio fu colto da apoplezia, e dovette egli prendersi tutto il peso della scuola su le spalle, e ingegnarsi a guadagnare «i soliti trenta carlini» delle lezioni private. Il marchese gli procurò un posticino nel collegio militare, e gli affidò l'incarico di scozzonare i più inesperti de' giovani, che accorrevano al suo studio. Crescendo il numero di questi, lo stesso marchese gli trovò una sala al vico Nilo, «nella quale andava la moltitudine». Così cominciò la prima scuola del De Sanctis, nel 1839, quando egli aveva solo ventidue anni.

I primi passi non erano stati agevoli. Nessuno gli aveva insegnato pedagogia, né didattica; fu egli il maestro di sé stesso. Cominciò facendo quello, che aveva veduto fare, quello che tutti facevano: un insegnamento arido, meccanico, fastidioso; oppressione continua, implacabile, della memoria, tortura dell'intelligenza. Le distrazioni, la noia, la stanchezza degli scolaretti nella scuola dello zio, l'indisciplina e le birichinate degli alunni del collegio militare lo fecero riflettere. Capì che doveva cambiare strada, che era «una bestialità costringere i giovinetti a imparar la grammatica per regole, per eccezioni, e per casi singoli»; che doveva rendere interessanti le lezioni, destare la curiosità, «lusingare l'immaginazione, muovere il cuore». Spigolare parole e frasi, a che giovava? Ed egli passò «ai sensi delle parole, al nesso logico delle idee, alla espressione del sentimento»; insomma, dalle parole alle cose. Questa esperienza della scuola, e la vasta cultura, che possedeva prima d'entrar nello studio del Puoti, lo spinsero necessariamente fuori del *purismo*.

Con la memoria piena di poemi, di romanzi, di drammi, di storia, di

filosofia, che dovevano parergli, alla fine, quegli'interminabili esercizi intorno ai vocaboli e alle locuzioni dell'*aureo Trecento*? Già, anche quando, con tutta foga, si cacciava in mente cinquanta testi di lingua, le sue facoltà native si mettevano spontaneamente in moto, sì che, attraverso i vocaboli eletti e le locuzioni peregrine del Passavanti e del Cavalca, giungeva al suo cuore il grido doloroso della madre di Sant'Alessio, colpiva forte la sua immaginazione il racconto pauroso del carbonaio. Anche mentre era tutto profondato nelle grammatiche, si concedeva, di nascosto dal marchese, la lettura della *Merope*, dell'*Aristodemo*, del *Saul*. E che fu quando gli vennero alle mani i canti, allora pubblicati, del Leopardi! Li andava declamando anche per via, «li declamava in tutte le occasioni, e ci s'inteneriva». Come la poesia, così l'attirava la vita del tempo suo. Non poteva far a meno, scendendo dalla Nunziatella, d'andar a chiudersi nel *Caffè del Gigante*, per divorarvi, nel *Siècle* e nei *Débats*, le discussioni del parlamento francese; «e ci portava una emozione e una passione come fosse stato un francese e si fosse trovato lì».

In uno de' più profondi capitoli della *Storia della letteratura*, forse ripensando alla sua giovinezza, egli scrisse: «Niente è più drammatico che la vita interiore di un grande spirito nella sua lotta con l'educazione, co' maestri, con gli studii, col tempo, co' pregiudizii, nelle sue imitazioni, fluttuazioni e resistenze. La sua grandezza è appunto in questo, di vincere in quella lotta, cioè che, di mezzo a quelle fluttuazioni, si stacchino con maggior forza ed evidenza le sue tendenze predilette, che gli danno un carattere ed una fisionomia». Egli lottò, e vinse. Fin dal primo anno della scuola, quantunque il marchese gli avesse imposto di non varcare i confini della grammatica empirica, assurde ad una grammatica filosofica e ad una teoria della grammatica. Preso l'abbrivio, i corsi, che seguirono, su la lingua e su lo stile, furono *opposizione alla corrente*: «non s'imparavano che forme», egli «tirò gli spiriti a guardare sotto di esse le cose».

Il corso di retorica fu, per conseguenza, un assalto in regola contro la retorica, «vizio ereditato della nostra decadenza, tarlo dell'intelligenza italiana». Così l'ardita novità dell'insegnamento letterario riusciva ad un alto ammaestramento civile; perché insegnare ad odiar la retorica significa ammaestrare a sfuggire l'affettazione, l'artificio, o, come soleva dire il De Sanctis, il *belletto*, cioè la menzogna. E poi, le lezioni intorno ai generi letterari si alzarono ed allargarono a storia delle letterature classiche e delle moderne. Bisogna vedere ne' frammenti di quelle lezioni, amorosamente raccolti da Benedetto Croce, bisogna vedere, per esempio, passati a rassegna, ossia analizzati e giudicati i poemi narrativi dall'*Iliade* alla *Messiade*, o i romanzi, dall'*Odissea* ai *Promessi Sposi*, o le storie, da quella di Erodoto alle moderne. Bisogna vedere, tra le analisi diligenti e vivaci, tra i giudizi desunti dalle analisi, discusso Vico, citati Voltaire e Kant, confutato Schlegel, non in tutto approvato Hegel. Non fu il minore dei suoi meriti quello di aver portato nella scuola i risultati della più

alta cultura straniera. Era parso un grande progresso, in Napoli, la sostituzione della retorica del Blair a quella del Falconieri; egli svolse una storia della critica, espose e commentò l'estetica di Giorgio [Georg] Hegel.

Prender le mosse dalla grammatica e, nel giro di pochi anni, culminare all'estetica, quale superba ascensione! Perché non s'arrestò, come tanti altri, come voleva il Puoti, alla grammatica e ai testi di lingua? Perché non ripetette, d'anno in anno, la stessa canzone? Quale demone l'agitava? Quale interesse lo pungeva? Era lo svolgimento naturale, necessariamente sempre più rapido, della sua potente intelligenza; era la febbre dell'apprendere, divenuta proposito cosciente instancabile; ed era non solo scrupoloso, ma zelante, amoroso adempimento del dovere. Non si stancava di leggere e meditare, non tanto per sé, quanto per la gioventù, che intorno a lui si addensava. Non parlava di un'opera, che non avesse studiata direttamente, «e il suo costume era, letto il libro, metterlo da parte, e pensarci su passeggiando e almanaccando. Non faceva che pensare alla lezione; ogni lezione spremeva il miglior sugo del suo cervello».

Svolgimento, comunque rapido, non è sinonimo di rivoluzione; perciò non deve far meraviglia se, in quelle veramente magistrali lezioni, accada d'incontrare qualche cosa di accettato e non discusso, come la stessa ripartizione dei generi letterari; come l'epiteto di *sublimissima*, concesso alla canzone di Guidi su la *Fortuna*; come l'ammirazione per l'eloquenza del Giordani, per lo stile del Botta, per la poesia dei *Martiri* dello Chateaubriand; come il giudizio su Leopardi «sommo poeta, profondo filosofo, prodigioso filologo». Egli era nel periodo delle *fluttuazioni*. A mano a mano, d'anno in anno, gettava lungi da sé queste scorie. Ma già, sin da quel tempo, troviamo più che in germe impressioni, osservazioni, criteri, giudizi, a cui dette forma definitiva e imperitura nelle opere, che compose molti anni dopo, e nelle lezioni della seconda scuola. Sin da quel tempo comprese, per esempio, e rivelò la grandezza del Manzoni e del Leopardi, della quale generalmente mancava ancora la coscienza. Teneva tuttora distinto il concetto della forma, ed a questa continuava ad attribuire il significato volgare, e di quello s'indugiava a determinare il valore astratto e la storia; ma, sin da quel tempo, la sua natura lo traeva a rivolgere tutta l'attenzione e tutta l'ammirazione al corpo e alla vita, che il concetto assume nell'opera del poeta. La sincerità e vivezza delle impressioni, l'intuizione limpidissima e celerissima, la memoria ferrea, il sentimento animatore traboccavano dalle sue labbra, quando leggeva e commentava episodi, scene, singole liriche, o singole prose, *vivendo dentro nella letteratura*. Così i concetti, che aveva scoperti nel *Cinque maggio* – ben *cinque* concetti, e in *scala progressiva* – eran respinti nell'ombra dell'indagine calorosa dei sentimenti e delle immagini, di cui l'ode è materata, e delle emozioni, che essa suscita nei lettori.

L'occupazione più feconda di risultati utili per i discepoli era l'esame, fatto in comune, dei loro lavori. Ognuno sceglieva l'argomento, che più gli piaceva:

la discussione era «una collaborazione, nella quale giovani e maestro entravano in comunicazione di spirito, ed in quell'attrito mandavano scintille». Era il metodo del Puoti: ma, se così posso dire, capovolto e trasformato, perché non si badava più soltanto alla forma, né prima alla forma; si esaminava innanzi a tutto l'argomento in sé, e poi, via via, si passava al disegno, all'orditura, al congegno delle parti; infine, si giudicava lo stile e la lingua.

Anche negli ultimi suoi anni, quando il ricordo della prima scuola gli tornava alla memoria, il De Sanctis provava commozione profonda: «Ci eravamo educati insieme. Io avevo per quei giovani un culto, sentivo con desiderio le loro osservazioni e i loro pareri, studiavo le loro impressioni. Godevo tanto a vedermeli intorno con quei gesti vivaci, con quelle facce soddisfatte! Essi guardavano in me il loro amico e il loro coetaneo, e mi amavano perché sentivano di essere amati. Io avevo il loro entusiasmo giovanile, i loro ideali, e se in loro c'era una parte del mio cervello, da loro veniva a me una fresc' aura di vita e d'ispirazione. Senza di loro, mi sentivo nel buio, essi erano lo sprone che mi teneva vivo l'intelletto e lo riempiva di luce». Questa sua paginetta vale più che un trattato di pedagogia. Da essa intendiamo perché l'opera sua fosse, non solo letterariamente, ma anche moralmente efficacissima. E intendiamo perché i discepoli lo adorassero. Accanto alle sue reminiscenze, è bello porre le effusioni di uno di essi, di quello, che primeggiava; di quello, al quale egli aveva predetto splendido avvenire, e che il piombo degli Svizzeri spense il 15 maggio 1848: «De Sanctis ha il gran torto di farsi amare tanto, da far parere esagerata ogni lode ... De Sanctis per molti non è ancor nulla, per alcuni vecchi è una speranza, per me e per pochi miei amici è una gloria, e potrebbe essere una immortalità».

Quando egli disse di non aver mai parlato di libertà e d'Italia ai discepoli, intendeva, certo, di non aver fatto propaganda diretta, mutando la cattedra in tribuna politica. Non era possibile farla, sotto la sospettosa tirannide borbonica. Pure, sin dal '43, rilevava il sentimento nazionale, l'*elemento italiano*, nelle tragedie dell'Alfieri, nei *Sepolcri* del Foscolo, nei cori di Manzoni, nella canzone all'Italia del Leopardi, ne' versi di un *solenne poeta*, Giovanni Berchet. Ma, innalzando i giovani alle più alte sfere della scienza e dell'arte, abituandoli all'amore de' più nobili ideali, esortandoli al rispetto della propria dignità, presentando loro, in sé stesso, un modello d'attività infaticabile e di probità severissima, li educava alla vita; onde, con giusto orgoglio, poté attestare: «Quando venne il giorno della prova, e la patria ci chiamò ... maestro e discepoli entrammo nella vita politica, che conduceva all'esilio, alla prigione, al patibolo, e i miei discepoli affermarono questa grande verità che la scuola è la vita, chi con la morte, chi con la prigione, chi col confino, chi con l'esilio, ed io, io seguii le sorti dei miei discepoli, gioioso di patire con loro».

Arrestato il 15 maggio, corse pericolo della vita. Licenziato dal collegio militare, sorvegliato dalla polizia, che gli proibì di più insegnare, riparò in

Calabria, maestro di lettere e di filosofia ad un giovinetto, figliuolo de' suoi ospiti; maestro volontariamente di leggere e scrivere a una fanciulletta. In quella solitudine intellettuale e morale, lo tormentava l'angosciosa brama di tornare ai cari studi, di ritrovarsi tra i suoi giovani, «parte immancabile della sua anima». Passò giorni di tristezza indicibile. «Napoli non gli era parsa mai così bella», come allora «che ne era lontano; e, fuor di sé, vagheggiava talora nella fantasia le amenissime colline e il vasto e vario orizzonte, e il mare ... e gli pareva di aver perduta la sua patria diletta». Ma volle e seppe ritrovar l'energia della resistenza. Scriveva allora a' discepoli: «Ecco Francesco De Sanctis ridotto ad insegnar leggere e scrivere a una ragazza ... Mi sento lo stesso, miei cari, checché io faccia. Che gli uomini volgari ripongano l'onore in far questo o quello: io nobilito ciò che faccio, e sento che anche in fare il legnaiuolo terrei alta e serena la fronte». La stessa serenità, la stessa nobile alterezza, la stessa incrollabile fermezza spira da una lettera, che mandò al padre dalla Calabria, quando si fu risoluto ad uscire dal Regno: «Dovunque vado, non mi mancherà mai l'amore de' buoni ed il frutto di onorate fatiche. Egli è per questo che la sventura non è giunta a domarmi: porto alta la fronte, ed allegro il volto; e chi mi vede, mi tiene l'uomo più fortunato del mondo ... Alla fortuna appartiene tutto, fuorché l'anima; e l'anima io l'ho grande ed invitta».

Non poté partire. Arrestato, fu condotto a Napoli, e gettato a languire in una segreta, angusta, sudicia e buia, del Castello dell'Ovo.

Altri si sarebbe accasciato, non egli. Presto si riscosse dall'abbattimento, e, nella meditazione e nello studio, trovò conforto.

La mole del lavoro, che compì, con pazienza e diligenza da certosino, mentre, «seppellito vivo e sequestrato da ogni umano consorzio, stavasi abbandonato di ogni speranza di salute», stupisce. Gli furono offerti de' romanzi; egli domandò una grammatica tedesca, e così presto e bene imparò quella lingua, da tradurre la voluminosa opera di Rosenkranz, la grande *Logica* dello Hegel, che riassunse anche in quadri sinottici, e, in versi, liriche dello Schiller e del Goethe, e la seconda parte del *Faust*. Compose un dramma, *Torquato Tasso*. Ricordando le sventure del poeta, dimenticava le sue. Espresse la sua fede nel migliore avvenire dell'umanità in un arditissimo carme. Questa fede gl'innalzava l'anima e la ringagliardiva. «Lecito è ai tiranni d'incatenarmi – scrisse in fronte al carme – a me sia lecito d'insuperbirne».

Dopo trentadue mesi, senza processo, lo lasciarono uscire, ma per farlo salire sopra un piroscalo, che doveva portarlo in America. Restò a Malta, e, da Malta, raggiunse l'asilo degli esuli, Torino. Colà gli fu offerto il sussidio, che si largiva a' rifugiati; lo ricusò, e cercò lavoro. Cominciò modestissimamente, dando lezioni in un istituto di giovinette e ad alcuni nobili giovani piemontesi. L'affetto di quelle intelligenti e buone giovinette e di quei giovani, piuttosto amici che discepoli; la compagnia assidua di due antichi alunni napoletani – Malvasi e De Meis – a lui devotissimi, carissimi a lui e le relazioni amichevoli e

familiari con altri esuli meridionali – D’Ayala, Carrano, B. Spaventa, Mancini, Mauro, Pisanelli, Ciccone, Mignogna – la vita libera in paese libero, dove giungevano le risonanze del movimento intellettuale e politico delle nazioni più progredite, lo consolarono, lo rinfrancarono. Ripresa lena, «cerò teatro più vasto», e fece le conferenze su Dante, ammiratissime. Ai gentili Torinesi attribuiva il merito di averlo, con i loro applausi, rivelato a sé stesso. Seguirono alle conferenze, nei giornali quotidiani e nelle riviste torinesi, gli scritti letterari, che poi formarono, raccolti, la più gran parte del volume dei *Saggi critici*. In quel secondo attivissimo e fecondissimo periodo della sua vita, spiegò – com’egli direbbe – «quell’allegrezza geniale nella produzione che attesta soprabbondanza di vita, lieta di riversarsi al di fuori con la facilità di chi si trastulla». E, da Torino, fu mandata a Milano, a Firenze, a Zurigo, la lieta novella dell’apparizione di una critica originalissima, nuovissima, di cui non si era mai avuta l’eguale, né in Italia, né fuori.

Le conferenze, e i due saggi, ne’ quali riassunse una parte di esse, aprirono, dopo cinque e più secoli, un’era nuova negli studi danteschi. Dalle aride chiose alla lettera del poema, dalle faticose interpretazioni dell’allegoria, dalle monche e mal sicure spiegazioni delle allusioni storiche e politiche, dall’indagine, spesso arbitraria, delle intenzioni e dei fini del poeta, il De Sanctis, primo e stupendamente, guidò uditori e lettori alla conoscenza intima dell’anima appassionata di lui, all’intelligenza piena della formazione dell’immenso edificio da lui costruito, al sentimento ed al godimento della sua divina arte ne’ personaggi, che, nell’immenso edificio, vivono vita perenne. Tutti ammiravano Dante, un Dante di convenzione e di seconda mano; ma nessuno, prima del De Sanctis, aveva inteso e palesato quale fosse, in che stesse la sua vera grandezza.

La bella impresa, e santa, eloquentemente iniziata con le conferenze, di spazzar via i pregiudizi e i preconetti, che ingombravano il terreno della letteratura, proseguì animosamente nei giornali e nelle riviste. Con uno stile nervoso, rapido, colorito, incisivo, mostrò, sotto gli orpelli del tanto celebrato *Sermone* di Vincenzo Monti, la fredda dimostrazione di una tesi falsa; dietro le tumide fantasie della *Beatrice Cenci*, il difetto d’ingegno artistico e di senso del reale; nel *Satana e le Grazie*, la mancanza di fantasia; nell’*Ebreo di Verona*, la perfidia del fine, tradita dalla miseria dei mezzi; pessimo il romanzo, cattiva l’azione. Ai sofismi e ai vilipendi dello Janin e del Veuillot, oppose la glorificazione di Vittorio Alfieri. Trasse alla luce le recondite bellezze della *Mirra*, della *Fedra*, di Triboulet. Di contro all’interpretazione errata del Gervinus, ristabilì il vero carattere dell’opera dell’Alfieri e del Foscolo; alle generalità ed ai vecchiumi, tra cui era rimasto impigliato il buon vecchio Lamennais, sostituì il programma d’una nuova vita di Dante e della nuova esegesi del divino poema. Tutto questo, ed altro ancora, in meno di dieci mesi, tra le fatiche delle lezioni e le angustie della vita poverissima, con grande varietà d’intonazione, ora placida, ora concitata, quando amabilmente scherzosa, quando ironica, e, talora, fieramente

sarcastica. Chi volesse in pochi istanti farsi un concetto del mirabile progresso, che la mente del De Sanctis aveva compiuto, dovrebbe paragonare una pagina di questi scritti, con qualcuno de' discorsi lambiccati e leccati, riveduti e corretti dal marchese Puoti, che egli soleva recitare ne' primi anni della sua scuola.

Per uscire dalle generalità, per non omettere una notizia, comunque sommaria, della nuova critica inaugurata a Torino dal De Sanctis, citerò uno dei suoi saggi meno divulgativi, e che pure è uno dei più istruttivi: quello su la *Fedra* del Racine. Chi la condannava come immorale; chi la considerava un plagio, essendosi il poeta valso di Seneca e di Euripide; chi vi trovava incidenti e circostanze improbabili; chi non vi scopriva uno scopo ulteriore, né il fatalismo greco, né la provvidenza cristiana. Tutti questi, uscì a dire il De Sanctis, sono luoghi comuni, che riguardano la materia, il contenuto, ma non toccano l'essenza dell'arte. Che il contenuto, astrattamente considerato, sia pagano o cristiano, inventato o imitato, immaginato o storico, probabile o improbabile, che abbia o no scopo morale; importa poco. Ciò che importa all'arte è vedere se il poeta abbia saputo spirarvi dentro la vita; e *Fedra* è «un'anima appassionata, che il poeta ha saputo rappresentare in tutta la ricchezza nella lotta, che in essa combattono la passione e il senso morale». *Fedra* è una persona viva; *Fedra*, artisticamente parlando, è un capolavoro.

Il contenuto astratto, dunque, non ha importanza per sé; ciò, che importa, è la vita, che esso acquista – quando l'acquista – nella fantasia del poeta. Innanzi alla fantasia, che è la facoltà creatrice, non stanno concetti od idee, appaiono dei fantasmi: il poeta, obliandosi in quelli, comunica ad essi la vita. Il critico, dal canto suo, obliandosi nell'opera del poeta, la rifà, la ricrea.

Questa è – in succinto – la base della dottrina sparsamente enunciata; questo è il fulcro del metodo magnificamente applicato nelle conferenze e nei saggi di Torino. L'antecedente prossimo era l'estetica di Hegel; ma, mentre il filosofo tedesco considerava la poesia come «velo trasparente dell'idea, sicché l'importante era sempre la cosa manifesta», il De Sanctis, dando un gran passo innanzi, proclamò che l'importante è essa manifestazione. «L'ultimo risultamento di un lavoro poetico non è l'idea, ma l'individuo, quell'individuo, quella figura, Francesca o Giulietta». Chi ben guardi, la dottrina fu effetto, non causa; la pratica precedette la teoria. Quante volte, nella scuola di Napoli, dopo essersi intrattenuto intorno ai concetti, egli s'era approfondito, s'era obliato nella contemplazione delle creature della poesia! Ed io risalirei anche più indietro. Quando leggo in qualche sua pagina di quel tempo che il poeta «getta sulla carta la sua *visione*», che il poeta *sente e vede*, che l'arte è *visione*, e che il critico in quella *visione* s'immerge; io non posso non rammentare quello che avveniva a lui fanciullo, quando s'abbandonava al fascino delle sue letture, dalle quali salivano al suo cervello fantasmi che *vedeva e sentiva* parlare come persone vive. E comprendo meglio questa sua sentenza: «Si dice che il poeta nasce: anche il critico nasce; anche nel critico ci è una parte geniale, che gli

dee dar la natura».

Tra le tante pagine di critica letteraria, così vigorose e convincenti che, dopo sessant'anni, serbano intatta la freschezza e l'efficacia nativa, spiccano, splendidi d'indignazione, preziosi documenti di senno politico maturo e di patriottismo sincero e fervido, gli articoli, con cui flagellò a sangue alcuni esuli meridionali, illusi dalla vana speranza di sostituire sul trono di Napoli un principe francese, un Murat, a Ferdinando II. «Non francesi – egli protestava – non inglesi, non forestieri! Unione al Piemonte! E viva l'Italia! Questa è la via dell'onore e dalla salute».

Nell'ospitale Torino, il creatore della nuova critica non ebbe nessuna cattedra ufficiale, allora, e nemmeno, poco più tardi, quella lasciata vuota dal frigido purista P. A. Paravia. Le necessità della vita lo indussero ad accettare l'insegnamento della letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Il distacco da Torino, dall'Italia, dai due fedeli amici, e dalle care allieve, fu uno strazio. Lungo tempo dovè passare prima che se ne desse pace. Aspettava ansiosamente le lettere delle allieve e degli amici, piangeva di tenerezza leggendole, versava nelle risposte tesori di affetti delicatissimi. Vi si leggono dolorosi sfoghi come questi: «Oh accanto a me ci fosse una persona, una sola persona, che mi volgesse uno sguardo benevolo, che mi facesse un viso carezzevole, che mi dicesse: io t'amo!». Soli suoi compagni i canarini, che aveva portati con sé dall'Italia. Sospirava l'Italia e Torino, contava i giorni, che lo separavano dalle vacanze, le quali gli avrebbero permesso di ripassare le Alpi. Anche dopo alcuni anni, quando si fu assuefatto al suo stato, ci è descritto solitario, pensoso, col cuore colmo di dolori e di speranze. Né, da principio, gli offriva consolazioni la scuola. Pochi gli studenti, e silenziosi, e freddi, non pensavano che agli esami. «Addio lezioni di Napoli e di Torino», addio commozione e entusiasmo dell'uditorio, addio applausi! I colleghi disprezzavano profondamente gl'Italiani, tenendoli in conto di spacciatori di frasi. Aggiungete le preoccupazioni politiche, il cruccio per la fine tragica della spedizione di Sapri, la diffidenza profonda, che gl'ispirava Napoleone III, il disinganno crudele della pace di Villafranca, di cui gli giunse la notizia mentre, parlando in pubblico, egli diceva: «Perdoniamo il due dicembre a chi ha fatto l'Italia!».

La salda sua tempra poté qualche volta piegarsi, ma non spezzarsi; dai momentanei languori, come lama di fino acciaio, si risollevara più agile e più forte. Volle vincere la freddezza e l'apatia dei discepoli, e la vinse, scotendoli, elettrizzandoli con la sua calda eloquenza. Volle restaurare e rialzare l'immagine del Petrarca, alterata e abbattuta dagli stranieri, specialmente dai tedeschi, e lo fece in una serie di conferenze pubbliche, raccolte poi nel celebre *Saggio*. Libro capitale, questo, definitivo, al quale niente ha tolto, e ben poco aggiunto la moltitudine dei volumi venuti dopo; perché esso, primo e solo, insegnò a distinguere la vera dalla falsa gloria del poeta, a sceverare, dai difetti delle

parti caduche, le vere bellezze del *Canzoniere*.

Pure, tra le fatiche non molto fruttuose della scuola, e i rimpianti, e le alternative di speranze e di disinganni, non furono, per lui, senza buoni effetti, quei cinque anni del soggiorno a Zurigo. Gli stupendi spettacolo di quei monti altissimi coperti di ghiacci, di quelle vallate amene, di quei grandi e limpidi laghi, di quelle campagne verdissime, di quella pace idillica, gli risvegliarono e resero più gagliardo l'amore della natura. Conoscendo e frequentando gentili signore, conversando e discutendo con persone colte d'ogni parte d'Europa, che insegnavano a Zurigo, o vi si rifugiavano, divenne più esperto della realtà della vita, meno chiuso in sé, più socievole, più affabile. Anche il clima rigido, al quale si assuefece, gli giovò, aumentandogli robustezza. Ricordo che, in qualche fredda giornata d'inverno, a noi suoi discepoli rincreseva di vederlo piuttosto leggermente vestito; ma egli sorridendo: «Oh! Io sono stato in Svizzera!». Non senza ragione m'indugio a particolari, che possono parere di nessuna importanza. Se egli, per meglio comprendere il Leopardi, notò accuratamente la dolorosa successione dei malori dell'infelice poeta, par lecito a me seguire il suo esempio, e rilevare che, con la maggiore robustezza, andò scemando la sua inclinazione alla malinconia ed al vuoto fantasticare crescendo l'attitudine alla vita attiva. È suo questo solenne insegnamento: «Quando il corpo è forte nasce nell'uomo non solo il coraggio fisico, che è la cosa più comune, ma ciò che è più raro, anche il coraggio morale, e la tempra e il carattere, e la sincerità della condotta, e l'abborrimento delle vie oblique, di quelle furberie machiavelliche, che hanno macchiato la storia italiana nella decadenza». E fu egli, ministro dell'istruzione, che propose e fece approvare la legge, che rese obbligatorio in tutte le scuole l'insegnamento della ginnastica.

A Zurigo, dalle conferenze tenute a Torino, cavò i saggi sull'argomento della *Divina Commedia* e sul carattere di Dante, i quali – disse bene il De Meis – «resteranno immortali come la *Divina Commedia*». Da un libro del Lamartine, prese l'occasione di svolgere le proprie idee intorno alla critica. Additò nelle *Contemplazioni* le due maniere di V. Hugo: in una i concetti, restano astratti sotto il lusso delle metafore e delle antitesi; nell'altra, la natura e la vita colte in atto e rappresentate, «la verità fatta persona». E meditò il bellissimo dialogo, nel quale, all'esposizione scrupolosamente esatta del sistema Schopenhauer, innestò la confutazione, con così garbata e signorile ironia, che il filosofo non se ne accorse.

Il '60, che cambio tante cose, mutò il De Sanctis in uomo d'azione, o, per dir meglio, aprì nuovo arringo alla sua instancabile attività, diresse ad altri scopi quelle sue singolari energie. Mandato da Garibaldi a governare la provincia di Avellino, vi trovò «una Babilonia», e si mise con tutte le forze a riordinarla. «Se mi vedeste – scrisse a una signora a Zurigo – non mi riconoscereste. La mia malinconia e apatia, i miei rêves, le mie titubanze, tutto è sparito; io lavoro dalla mattina fino alla sera senza neppur tempo di uscire a passeggiare un'ora; lavoro

con la consolazione di far molti felici, adorato soprattutto dalla bassa gente. Sono in un paese profondamente concitato e violento, in preda a moti sanguinari di contadini ignoranti, dove si viene facilmente alle fucilate. Eppure son contento, specialmente perché veggo già ristabilirsi l'ordine negli animi; veggo la Guardia nazionale, unica forza rimastami, bene organizzarsi; veggo le finanze riordinarsi, e costituirsi una pubblica beneficenza a sollievo delle classi povere. Mi trovo slanciato in un altro mondo, e ci godo, e ci rivivo: l'anima mia, che stagnava, si sente ringiovanire, e insieme con l'anima il volto». Faceva tutto da sé, vedeva tutto; preparò «lavori importanti sulla beneficenza, sul personale, sulla pubblica istruzione, sulle finanze, su' preti». Era la *forza allegra* a lui congenita, «lieta di riversarsi al di fuori». Dopo il plebiscito, chiamato a Napoli per dirigervi la pubblica istruzione, tra le molte buone cose, che fece in pochissimi giorni, riordinò dalle fondamenta l'Università, «che era un orrore». Deputato al primo Parlamento del Regno d'Italia, ministro della Istruzione col Conte di Cavour, eccolo divenuto uomo politico, e de' maggiori. Due anni dopo, quando la reazione si fece più minacciosa, e ci fu chi osò proporre la separazione di Napoli dal Regno d'Italia, e in piazza si tumultuava, e le province erano infestate dal brigantaggio, eccolo farsi direttore di giornale, innalzando la sua bandiera col motto: *Né malve, né rompicolli*. Dimostra nella Camera la necessità che l'immensa e discorde maggioranza di destra si scinda in due partiti di governo; predica nel giornale l'opportunità di mandare alla Camera uomini nuovi, che costituiscano l'opposizione costituzionale; e le elezioni gli danno ragione.

Doleva forte agli antichi discepoli, agli amici, che, per la politica, alla quale non lo credevano adatto, avesse abbandonato le lettere e la critica, in cui era sommo. Non capivano che era dovere d'ogni buon cittadino, in quegli anni tempestosi, adoperare tutte le forze per il bene della patria; dimenticavano quanto profondo e delicato fosse in lui il sentimento del dovere. Altri, più maligni, ed ingrati, attribuivano ad ambizione, alla voglia di tornar ministro, il suo allontanamento dagli studi. Non sapevano quanto di nobile è nella vera ambizione, che egli definiva «la coscienza della propria forza, il sentirsi capace di attuare grandi cose». Ignoravano, o fingevano di ignorare, che due volte gli fu offerto il portafogli dell'istruzione, ed egli non lo volle accettare.

Dopo l'intermezzo politico, ripigliò gli studi, e vi attese ininterrottamente dieci anni. Parve che quella sosta gli avesse infuso nuovo vigore. Sono di quegli anni il volume sul Petrarca, una ventina di saggi critici, una decina di conferenze, che sono altrettanti saggi critici, quattro corsi di lezioni universitarie su quattro programmi diversi, il poderoso discorso inaugurale *La scienza e la vita*, il racconto del *Viaggio elettorale*, in forma schietta, fresca, agile, documento storico pieno di gravi insegnamenti; e, tra tutta questa ricca e varia produzione, torreggianti, monumentali, i due volumi della *Storia della letteratura italiana*.

La conoscenza delle opere del De Sanctis è così imperfetta, o così superficiale, anche presso uomini d'alto ingegno e di larga cultura, che uno di essi,

tempo fa, poté giudicare i primi *Saggi critici* «forse il meglio che egli abbia scritto»; e un altro, recentissimamente, esprimer l'avviso che le lezioni fatte nella prima scuola, avanti al '48, «forse contengono ciò che di sostanzialmente più giusto e più vero egli ha scritto del Leopardi». Per costoro, insomma, la mente del De Sanctis non giunse mai a perfetto svolgimento; il fiore del suo genio non maturò a frutto. Ora, che i primi *Saggi critici* abbiano maggiore spigliatezza e vivezza, nessuno può negare; sono pervasi d'impeto e d'ardimento giovanile, riscaldati dall'ardore polemico. Ma, nei secondi, ammiriamo giunti alla compiuta e succosa maturità i germi sparsi a piene mani nei primi. La teoria vi comparisce intera, organica e precisa; il metodo, condotto alla maggior perfezione. Paragonate il saggio su Pier della Vigna, con quelli su Francesca, Farinata, Ugolino. Il metodo è lo stesso: allo stesso modo, il personaggio si stacca dalle pagine del poema, e rivive della seconda vita, che il critico gl'infonde; ma quanto maggiore ampiezza di proporzioni! Quanto più penetrante acume e più delicata finezza di osservazioni! Con quanta cresciuta abilità il critico trasfonde nel lettore la propria commozione! Paragonate il saggio su la canzone del Leopardi alla sua donna, che egli stesso giudicò una costruzione *a priori*, col saggio su la canzone *All'Italia*, nel quale lo studio della vita del poeta sino al tempo in cui la scrisse, precede l'esame e determina il giudizio.

Nei nuovi saggi, la polemica – quando c'è – si solleva ad alto e sereno dibattito d'idee. Rimessosi a studiare scrittori ed opere ancora caldo delle impressioni della vita contemporanea, il De Sanctis aggiunge ora una nuova corda a quelle che faceva con tanta maestria risuonare; e garrisce, consiglia, dà suggerimenti, esorta, rimprovera. Non è più tempo da sogni e da languori; basti il fantasticare; vivere bisogna, operare bisogna! Ovvero: «Per Dio! in altri paesi, a diciotto anni, si è già un uomo, e si ha vergogna di esser chiamato un giovane, e si guarda già dritto innanzi a sé, e si prende la via, e non si torce l'occhio a dritta ed a manca. Vogliamo, noi, dunque, ancora fanciulleggiare, uomini con tanto di barba?». Od anche: «L'uomo del Guicciardini – fiacco, doppio, falso – *vivit, imo in Senatum venit* e lo incontri ad ogni passo. E questo uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza».

La *Storia della letteratura* condensa e compone in saldo organismo i risultati di trent'anni di studi e di meditazioni. Strana storia, chi la guardi attraverso i criteri volgari! Una storia, in cui non s'incontra quasi mai una data. Quando morì Dante? Quando nacque il Petrarca? Bisogna aspettare la nascita di Boccaccio, e poi, saputo l'anno di essa, fare il conto: nove anni dopo la nascita del Petrarca, e otto prima della morte di Dante. Una storia della letteratura, in cui di nessun poeta o prosatore, anche sommo, non si racconta la vita! Vi si parla di Papato e d'Impero, di Guelfi e di Ghibellini, di questo o quel grande avvenimento storico, come di cose, che tutti dovessero sapere a menadito, costringendo il lettore a consultare altri autori, a compulsare

compendi e manuali.

Così è. Questo libro presuppone che chi lo legge abbia già sufficiente conoscenza, non solo della storia italiana, ma anche della vita e delle opere degli scrittori. Come si vede dalle prime pagine, l'autore ebbe dapprima l'intenzione di scrivere un testo per i licei; ma subito il disegno gli si allargò ed egli sviscerò la materia in modo che il libro, a bene intenderlo, esige un serio fondo di cognizioni storiche e letterarie, intelligenza sviluppata, gusto esercitato.

Della storia e delle vite prende solo «i risultati», quel tanto, che giova a far intendere, nel molteplici atteggiarsi, nel pulsare, ora gagliardo, ora fiacco della vita nazionale, il vario cammino dei sentimenti e delle idee, il sorgere, e svilupparsi e disciogliersi delle forme letterarie; ma principalmente studia a mostrare come i sentimenti e le idee, la *materia*, il *contenuto* si organarono nelle menti, e si concretarono nelle opere degli scrittori più grandi. Naturalmente, la parte delle notizie storiche e biografiche, rappresenta lo stato delle cognizioni al tempo, in cui fu scritto il libro. Dopo, si sono intraprese e condotte a buon punto tante nuove indagini, che hanno rettificato certi particolari, colmato qualche lacuna. Egli stesso del resto, poco prima di iniziare il grave lavoro, aveva chiaramente mostrato le ragioni, per le quali una compiuta storia della nostra letteratura non era fattibile; egli stesso aveva raccomandato alla nuova generazione «le monografie e gli studi speciali su le epoche e sugli scrittori». Ma l'esperienza di cinquant'anni prova che ben si possono allargare e rinforzare le basi dell'edificio poderoso e maestoso innalzato da lui; non molto modificare, e tanto meno mutare le parti superiori, quelle nelle quali si determinano il carattere e le attitudini degli scrittori, si misura il valore e si lumeggia l'arte delle opere.

La forma sintetica, densa di pensiero ad ogni periodo, scolpita, rilevata e calda ad ogni frase, attesta il lavoro possente e geniale, che l'ha prodotta. Due soli anni bastarono alla composizione e alla stampa del capolavoro. La materia, mirabilmente condensata nelle ultime pagine – fine del secolo XVIII e prima metà del XIX – fu poi ripresa e svolta da lui nelle monografie, piuttosto che saggi sul Parini e sul Foscolo, e nelle lezioni, che noi avemmo la grande ventura di ascoltare nella nostra Università: Manzoni, la scuola liberale, la scuola democratica, Giacomo Leopardi.

Discorsi a lungo, in altra occasione, della contenenza di questi corsi, delle esercitazioni e discussioni, alle quali egli ci abituò, e che furono la *parte più educativa* del suo insegnamento. Non credo di dovermi ripetere. Ma è gratissimo a me, e spero non sarà discaro a voi, richiamarmi alla memoria quale egli era allora che noi lo conoscevamo e lo amammo.

Era nel rigoglio della maturità. Aveva cinquantaquattro anni. La persona, non alta, si manteneva diritta e robusta. Intorno alla fronte ampia, i capelli, grigi, ma copiosi, amavano ancora disporsi a riccioli: dietro gli occhiali, gli occhi scintillavano; sul colorito bruno, sano, del viso, spiccavano i baffi grigi grossi e folti. La voce limpida, sicura, armoniosa, incisiva, secondava tutte le

flessuosità del pensiero, rendeva tutte le gradazioni del sentimento, aggiungendole grazia, non togliendole vigore, la pronuncia un poco schiacciata della *erre*. Sobrio il gesto; ma, talora, il pugno chiuso girava intorno a sé stesso per accennare a tenacità di volere, a costanza di propositi; più spesso, nel calore del discorso, la mano si levava alla fronte accesa, come ad agevolare il passaggio delle impressioni fresche, delle intuizioni limpide, delle osservazioni profonde, delle immagini scultorie, che si affollavano, impazienti dell'attesa, all'uscita. Erano quelli i momenti, in cui quel giovane, che raccoglieva, quasi stenografando, le parole del maestro, lasciava cader la matita e alzava gli occhi rapiti, estatici, agli occhi di lui. Così, se da canto soave siamo dilettrati e commossi, non ci basta ascoltarlo; vivo desiderio e, quasi, bisogno ci stimola a procurar di veder chi, «con la voce adoprando», ci diletta e commuove.

Un motivo delicatissimo lo indusse a lasciar l'insegnamento. Non volle essere debitore alla sorte di rimanere nella Camera, continuando a fare il professore. Sottoporsi al sorteggio gli parve indegno di sé; preferì di rinunciare alla cattedra. È un atto, che scolpisce l'uomo. Così la seconda scuola, con infinito nostro cordoglio, cessò. Era durata quattro anni; ma bastarono a dar impulso vigoroso e durevole ai discepoli. Molti di questi sono ora scomparsi; per fortuna, vivono [e vivano] ancora [lunghe anni], alcuni, che più hanno fatto e fanno onore al maestro, serbandosi costantemente viva nel cuore l'immagine venerata e cara di lui, che li educò al culto del dovere ed all'amore della scienza e dell'arte, li incoraggiò, guidò i primi loro passi nella vita: basti nominare per tutti [l'insigne uomo di Stato] Antonio Salandra.

Di quelle indimenticabili lezioni egli trasse il succo nei parecchi saggi sul Manzoni e nel libro sul Leopardi. «Al poeta diletto della sua giovinezza», fu contento di consacrare gli ultimi anni. Questo libro è come il suo testamento letterario; segna l'ultima *fase* del suo metodo, il grado supremo: porre una base di fatto, «lo stato reale psicologico dell'autore, come venne formato dai suoi tempi, dalla famiglia, dalle circostanze della sua vita, dal suo ingegno, dal suo carattere»; porre questa base allo studio, alla *ricreazione* dell'opera d'arte.

Il testamento politico del De Sanctis furono gli articoli, che scrisse quando gli parve necessario scuotere l'indifferenza e sferzare l'atonìa della grande maggioranza delle classi anche intellettuali, le quali, non partecipando alla vita politica del paese, lasciavano che i partiti politici si sciogliessero in gruppi regionali e personali; onde la corruzione, il discredito delle istituzioni parlamentari, la persuasione sempre più diffusa che non si possa essere insieme uomo politico ed uomo onesto. Schivando, come sempre, le questioni personali, nelle quali «si sarebbe sentito affogare», compì un vero santissimo *apostolato*. Non mancò, allora, l'effetto immediato; ma, diciamo la verità tutta intera, anche oggi non suonerebbe inopportuna la sua calda esortazione: «Voglio la resistenza giorno per giorno, ciò che è difficile, ma che è pur necessario, la resistenza alla corruzione, all'affarismo politico, senza rispetto di partiti e di

amici, la resistenza ai padroni e ai clienti».

Egli pensava: «Manca la fibra, perché manca la fede. E manca la fede, perché manca la cultura». E, appunto per elevare e diffondere la cultura, fondò il Circolo filologico. Vagheggiava «l'unione di tutti gli uomini colti e intelligenti» di Napoli: unione, egli diceva, «ch'è sempre mancata a questa spiritosa, ma *scollata* città». Vi si mise con l'ardore, che soleva mettere in qualunque cosa facesse; diramò circolari, scrisse lettere, telegrammi, biglietti; attrasse alla nuova istituzione signore, magistrati, professori, banchieri, studenti. Per dare il buon esempio, vi tenne egli una commovente conferenza intorno a un argomento, che gli era caro, la *Nerina* del Leopardi; e due altre sopra argomenti, che erano allora, come si suol dire, di grande attualità, l'*Assommoir* di Zola, e il *Darvinismo*. Che cosa era quell'arte, che si dava tant'aria di novità, e suscitava tanto scalpore? E che cosa era quella dottrina, che pareva dovesse rinnovare tutta la cultura, tutta la scienza, tutta la vita?

Parlò dell'*Assommoir* a pena guarito da gravissima infermità; parlò del *Darvinismo* dopo che lo stato dei suoi occhi, che aveva tanto affaticati, l'ebbe costretto a uscire dal Ministero. La salute gli venne meno. Avrebbe potuto, avrebbe dovuto passar gli ultimi anni nel riposo; ma non glielo consentivano lo spirito sempre agile e sempre alacre, la coscienza della propria forza, il convincimento profondo che il dover suo fosse di adoperarla tutta, la sua forza, sino all'ultimo giorno.

Signori! Francesco De Sanctis, il nemico della rettorica, abituato a cercar sempre, così nell'arte e nella scienza, come nella politica, il *sostanziale*, ci ha lasciato un severo ammonimento: «Se dalle feste antiche usciva più un'adorazione incosciente che una intelligente ammirazione, dai nostri centenari deve uscire una coscienza più chiara di quel grande uomo, che vogliamo festeggiare». Non potevo esser io quello, che desse a voi la più chiara coscienza della sua grandezza; ma ho tentato, e vorrei esservi riuscito, di darvi l'impressione che la sua vita fu un vigile e costante superamento di sé stesso, la sua opera un continuo tendere alla perfezione.

Certo, la natura gli era stata liberale di rarissime doti; ma egli, dapprima inconsapevolmente ed in condizioni favorevoli, poi con piena consapevolezza, risolutamente, virilmente, in mezzo a circostanze avverse, nella povertà, nella solitudine, nella prigionia, nell'esilio, le disciplinò, le corresse, le svolse, le diresse a produrre il più e il meglio. Non d'un tratto divenne maestro incomparabile, né scoprì di colpo le basi della nuova critica. Tenne conto della propria esperienza, studiò indefessamente, meditò profondamente: queste furono le potenti molle interiori, che lo distaccarono via via dal formalismo, dal purismo, dalla critica *a priori*, dall'hegelianismo; queste le chiavi, che gli dischiusero innanzi il vastissimo campo, nel quale esercitò la sua genialità. Egli fu l'artista di sé medesimo. Se dovessi con una sola parola riassumere il corso della sua esistenza, compendiare la formazione del suo carattere puro e saldo

come diamante, definire lo svolgimento della sua dottrina e del suo metodo nella scuola e nei libri imperituri, ripeterei la parola scritta su la bandiera di quell'ardimentoso, che, dal fondo della valle, ascese impavido alla vetta impervia e sublime del monte: Più in alto! *Excelsior!*

Come il Prof. Torraca ebbe posto fine al suo discorso, il Rettore rivoltosi all'uditorio disse così:

Prima di lasciarci, o Signori, fate che io vi spieghi la presenza fra noi di questi simpatici e cari allievi della scuola militare che vedete intorno alla cattedra di Francesco de Sanctis. Essi rappresentano in questa cerimonia quella scuola militare della Nunziatella, nella quale l'insigne uomo che oggi onoriamo, iniziò il suo glorioso insegnamento e simboleggiano, qui gli eroici nostri soldati che pugnano alla fronte contro il nemico.

Erompa dai nostri petti il grido: Viva l'Esercito Italiano!!

Prolungati applausi ed acclamazioni all'Esercito.